

Monsieur, Settembre 2013 - Stefano D'Anna

TO BE OR NOT TO BE

Sul senso della vita e il mistero della morte

Il 28 agosto, data di pubblicazione di questo numero di Monsieur, è l'anniversario della morte di Vincent Van Gogh, avvenuta a 37 anni. Per suicidio, anche se l'arma non è mai stata trovata. Nello stesso mese, in anni diversi, ricorre la morte di Bruno Bettelheim, di Emilio Salgari e di Cesare Pavese che il 26 di agosto del 1950 pose fine ai suoi giorni in una stanza d'albergo a Torino. Nell'annotare e riflettere su queste morti volontarie, ho notato che nella lunga lista dei suicidi illustri sembrano prevalere gli scrittori: London, Majakovskij, Virginia Woolf, Hemingway, Mishima, Primo Levi, solo per citarne alcuni.

Queste ricorrenze, lo spontaneo sentimento di affetto e commozione per questi geni infelici, mi hanno spinto a scrivere queste righe sul senso della vita e il mistero della morte, a indagare sulle ragioni terribili e immense di chi decide di compiere il supremo di tutti i gesti, darsi l'ultimo di tutti i dolori. Personalmente penso che, se deciso con lucidità e, vorrei dire, con nobiltà d'intenti, il suicidio è una scelta da rispettare, e talvolta addirittura da ammirare. Togliersi la vita era ritenuto dagli antichi Greci e Romani un gesto coraggioso, eroico. Socrate è tuttora ricordato e ammirato per aver dato una valenza libertaria alla sua morte e trasformata in un insegnamento sublime. La sua decisione di non sottrarsi, come avrebbe potuto, alla pena capitale decretata dai suoi seicento giudici ha attraversato i millenni per arrivare fino a noi e ispirarci.

Nel tentativo di capire cosa può spingere un uomo ad attraversare il muro d'ombra, potrebbe risultare utile affrontare questa questione capovolgendola, chiedendoci: se la condizione dell'uomo è di sopportare tutte le difficoltà che la vita gli presenta e essere una sorta di pesce che nuota in un mare di guai, e se il suo destino non è dissimile da quello di un condannato in attesa della pena capitale senza speranza di grazia, perché c'è una tale pervicacia, un'ostinazione a continuare a vivere, a restare vivi? E scegliere di 'non essere' è davvero una soluzione?

Il destino dell'uomo sembra sospeso sul filo di questa domanda, come quello di un funambolo in equilibrio tra due abissi: il nulla e l'eternità. Tra il valore della vita e il mistero della morte.

Fa riflettere il fatto che il dilemma posto da Shakespeare a mezzo del leggendario monologo di Amleto sia diventato l'espressione più cruda e ineludibile dell'angoscia metafisica dell'età moderna, e della sua disperazione.

Essere o non essere, questo è il problema.

Se sia più nobile sopportare le percosse e le ingiurie di una sorte atroce,

oppure prendere le armi contro un mare di guai e, combattendo, annientarli.

Morire, dormire... forse sognare... (Amleto, Atto III, prima scena).

L'associazione tra sonno e morte trova le sue radici nell'età classica che ebbe una visione inquietante del sonno. 'Somnus Imago Mortis' è la locuzione latina che associava il sonno all'immagine stessa della morte. Non a caso, secondo la mitologia greca e anche romana, Hypnos (Somnus), il dio del sonno, era non solo fratello, ma gemello di Thanatos, il dio della morte. E' lugubre il pensiero che ogni notte, metà emisfero del pianeta si augura la buona notte e crede di andare a dormire e ristorarsi, senza neppure sospettare di fare le prove generali del sonno finale, della propria morte.

"Quando sai che il sonno è la rappresentazione della morte, non puoi più considerarlo come hai fatto finora... Scoprirai che il sonno è solo una cattiva abitudine, una superstizione planetaria di cui bisogna liberarsi. Sleep less, Dream more!". Queste parole le ho riprese da un manoscritto del decimo secolo che ho rintracciato presso l'antica biblioteca di Erevan, in Armenia, dopo averlo cercato per anni in tre continenti. E' l'opera di Lupelius, una straordinaria figura di monaco guerriero vissuto in quella terra crocevia di culture e tradizioni, tormentata da guerre e da contrasti di ogni tipo che fu l'Irlanda di quei secoli bui.

A malapena velato dietro il monologo di Amleto c'è il profondo stupore di Shakespeare per l'incapacità di capire l'attaccamento che gli uomini sembrano avere per la vita – non importa quanto sia penosa o difficile. Nelle parole che egli fa declamare ad Amleto c'è l'apologia del suicidio.

La lista di quelli che hanno optato per il "not to be" è lunga e include persone illustri, intelligenti e di successo. Ma certamente diventerebbe infinitamente più lunga, e tale da comprendere la quasi totalità degli uomini, se si considera la loro propensione a danneggiarsi, a fare del male agli altri e prima di tutti a se stessi.

Se infatti osserviamo l'umanità più attentamente, se ne studiamo le abitudini più da vicino, notiamo che solo apparentemente un uomo

si augura bene, prosperità, salute. Se potesse osservarsi e conoscersi interiormente ascolterebbe invece dentro di sé la recita pressoché continua di un canto di sventura, come una preghiera a rovescio fatta di preoccupazioni, di immagini malaugurate, in attesa di eventi terribili, probabili ed improbabili.

Per cui il reale numero di quanti hanno scelto il 'not to be' dell'opzione sheakespeariana è enormemente più vasto se vi comprendiamo l'immensa massa degli uomini nei quali la decisione di eliminarsi è inconscia e prende molte maschere nascondendosi sotto le forme più varie di autosabotaggio. Il mangiare smodato, l'abuso di droghe e di alcolici, il fumare, la guida spericolata, sono solo alcune delle opzioni disponibili di un infinito menu dove ognuno può scegliere di che cosa preferisce morire. Esse sono tutte micidiali anche se possono essere più o meno lente nel raggiungere lo scopo finale di autoeliminarli.

Credo che la questione stia nel riconoscere l'esistenza di uno spartiacque che divide gli uomini secondo l'appartenenza a due visioni contrapposte. Quelli che credono che la vita sia 'una valle di lacrime' dove nella migliore delle ipotesi un uomo può solo attendersi di invecchiare, ammalarsi e morire, considerare di 'scendere dalla vita' può non solo comprendersi ma perfino attrarci, come una via d'uscita, per quanto disperata.

Ma se consideriamo la vita una Scuola degli Dei, dove libri e compiti sono gli eventi e le circostanze che incontriamo, e gli esami, superati o meno, sono le nostre reazioni, e la vittoria è il modo in cui sappiamo trasformare anche le condizioni più difficili, talvolta drammatiche dell'esistenza, in eventi di ordine superiore, allora ogni giorno, ogni ora, ogni istante è un dono, e l'opportunità impareggiabile, imperdibile, di poggiare un piede, come su un gradino, e andare oltre.

Andare oltre dove?

*La nostra vera grandezza apparirà più convincente
quando potremo creare grandi cose da cose modeste,
e da quelle penose le utili, e dalle avverse le più feconde,
e qualunque sia il luogo nel quale il male si annida,
trarre con la fatica e la costanza perfino dal dolore la felicità.*

Milton Paradise Lost

C'è un buco nero nel cuore dell'uomo. Da esso nasce il fiume di pensieri distruttivi e di emozioni negative che gli scorre dentro

incessantemente e che forse risale al suo peccato originale, alla sua cacciata dal paradiso. Qui ha origine il suo desiderio di morte, quella *cupio dissolvi* che lo spinge a fare del male a se stesso prima ancora che agli altri.

Fin dallo scoccare della prima scintilla d'intelligenza tra le pareti cave del nostro cranio, una domanda è echeggiata nelle caverne ancestrali e nel petto dei nostri progenitori: io chi sono? Qual'è la ragione della mia vita?

Ho ritrovato questa domanda in una canzone dei Queen e ho pensato che semmai Amleto e il suo monologo dovessero diventare il soggetto di un music hall rock, il suo leitmotif non potrebbe essere altro che "The Show Must Go On".

Empty spaces - what are we living for
Abandoned places - I guess we know the score
On and on, does anybody know what we are living for?

.....

Spazi vuoti – perché viviamo
Spazi abbandonati – sappiamo come stanno le cose
Senza sosta, c'è qualcuno che sa per che cosa viviamo?

.....

My make-up may be flaking
But my smile still stays on
The show must go on
The show must go on.

.....

Il trucco può disfarsi
Ma il mio sorriso resta
The show must go on
Lo spettacolo deve continuare.

Accadde d'improvviso. Fu quella volta che riascoltandola sentii tutto il potere della sua ispirazione. Un pensiero guizzò, un lampo nel buio, e mi percorse come un brivido. Sì. La ragione per cui continuiamo a vivere e sopportiamo dolori e avversità, e tutto il mortale fardello della nostra esistenza, è che lo spettacolo deve continuare. Non sappiamo perché, non sappiamo chi è il pubblico, e neppure sappiamo per quanto tempo dobbiamo recitarlo. Sappiamo solo che non possiamo abbandonare. *The show must go on*. Fino a quando un giorno, come nella storia di Pinocchio, da marionette

biochimiche diventeremo veri uomini. Allora sapremo come eliminare in noi ogni forma di autosabotaggio e come fare il passaggio dal conflitto all'armonia, dalla schiavitù alla libertà, dalla moltitudine all'individuo.

The show must go on. Significa che come specie e come individui porteremo avanti questa impresa impossibile, tesi allo spasimo verso questo traguardo irraggiungibile, questo asintoto intoccabile, finché un giorno, nuotando contro la corrente dei millenni, assisteremo al più grande, al più maestoso spettacolo del mondo: la riconquista della nostra integrità, del nostro paradiso perduto e, forse, alla sconfitta della morte che anch'essa ha una dignità e sparirà quando non ci farà più paura e avremo smesso di crederci.



Hypnos, dio greco del sonno, e suo fratello, Thanatos, dio della morte, in un dipinto di John W. Waterhouse (1849-1917)

